

NICKNAME: ANTONIO RIVOLTA

13A

IL NOSOCOMIO

La luce della luna filtrava attraverso la tenda che velava la finestrella della stanza, ricoprendo con una sottile pellicola di surrealtà il macchinario per l'ossigeno, l'armadio, la sedia per dei visitatori che non sarebbero mai venuti e il piccolo comodino posizionato accanto al letto. Il sibilo della bombola a cui era collegata Agnese scandiva le ore della notte, accompagnato solo dal rantolo sibilante che una volta era stato il suo respiro. E l'orologio appeso al muro faceva girare le sue lancette, lento, costante, inesorabile, angosciante.

Agnese non riusciva a dormire da una settimana ormai. Il massimo a cui poteva aspirare era una specie di trance a metà tra il sonno e la veglia nel tempo che passava tra le nove e le undici di notte. Ma quel momento di momentanea e parziale pace era passato da ormai tre ore. L'unica cosa che le rimaneva da fare era aspettare che la luce del Sole prendesse il posto di quella della Luna.

Dopodiché avrebbe ricominciato ad aspettare che la Luna sorgesse di nuovo e così via. Sperando in qualcosa, qualsiasi cosa che potesse interrompere quell'attesa.

L'ultima persona che aveva visto in faccia, senza il filtro di qualche mascheramento fuori luogo in qualsiasi periodo diverso dal carnevale, era stato suo marito, quasi due mesi prima, quando era a casa e stava già male, ma almeno non era sola. Quel vecchio dispotico le mancava ancora più del respiro quando le toglievano il tubicino dell'ossigeno da sotto il naso. Ma da quando era entrata nell'ospedale non aveva più ricevuto nessuna visita.

Nessuna visita umana perlomeno. Di certo non potevano essere umani, quella specie di spettri che un paio di volte al giorno facevano irruzione nella sua isola tranquilla, così bardati da lasciare a malapena scorgere gli occhi. Entravano e senza dire una parola iniziavano a infilarle aghi nelle braccia, sul petto e in qualsiasi altro posto, usandole solo raramente la cortesia di domandarle se potesse girarsi sul fianco. A volte le facevano male e lei si lamentava. Ma loro le dicevano di stare zitta. E di non lamentarsi. Oppure la ignoravano e basta. A volte aveva provato a scambiare qualche parola con loro, ma le risposte arrivavano a monosillabi. Non sempre, certo, a volte non arrivavano affatto. Era così che funzionava nell'ospedale. Non ospedale, nosocomio era la parola giusta.

Agnese non aveva idea di quale fosse la differenza tra i due termini, ma ospedale suonava troppo innocuo per definire il luogo in cui si trovava. Sentiva che in un ospedale avrebbe dovuto essere trattata come una persona malata, ma lei per quei lenzuoli fluttuanti era soltanto una paziente.

A dire il vero c'era stata qualche visita quasi umana. Durante le notti peggiori, quelle in cui non riusciva nemmeno a chiudere occhio tra le nove e le undici, a volte arrivava un uomo vestito con un

elegante completo nero. Non l'aveva mai visto entrare dalla porta, di solito si accorgeva della sua presenza quando era già seduto alla sedia che nessun altro avrebbe mai occupato. Lui se ne stava lì, contemplando lo squarcio di cielo che si vedeva dalla finestra, senza parlare e senza voltarsi a guardarla. Agnese non lo aveva mai visto in faccia, ma la cosa le era da subito sembrata molto naturale, tanto che non si era mai posta il problema di capire quale fosse l'identità del misterioso ospite.

E ogni tanto Agnese gli parlava e raccontava dei suoi nipoti a casa che le facevano recapitare disegni che solo la loro nonna avrebbe trovato meravigliosi. Gli diceva di quando era giovane, una settantina di anni prima, di come fosse bella e quanto le piacesse ballare. Parlava con lui della vita, della morte, della musica, della cucina e di qualunque cosa le venisse in mente. E poi quando non le andava più di parlare smetteva e continuava ad aspettare. L'uomo col vestito nero non le rispondeva mai e se ne stava impassibile a fissare il cielo.

Ma l'ascoltava e Agnese lo sapeva. E sapeva anche che se lo avesse chiamato si sarebbe girato e lo avrebbe guardato in faccia, e allora la sua attesa si sarebbe finalmente conclusa. Ma non ne aveva mai avuto il coraggio e continuava ad aspettare in sua compagnia, finché ad un certo punto lui non se ne andava, lasciandola di nuovo ad aspettare da sola. Se ne andava sempre nello stesso modo in cui arrivava, senza farsi notare e senza salutare, ma non necessariamente sparendo. Semplicemente le capitava di spostare lo sguardo e quando tornava a puntarlo verso la sedia, lui non c'era più. Quella sera l'uomo vestito di nero tornò a farle visita ed entrò senza bussare. Per un periodo che le parve infinito si limitò ad aspettare insieme a lui, come aveva già fatto molte altre volte. Poi si decise a rivolgergli la parola.

- Buonasera caro, era un po' che non ti facevi vivo.

L'uomo non rispose. Come sempre.

- Sai avevo iniziato a pensare che mi avresti lasciata da sola, ma per fortuna, ma tu non mi lasceresti mai sola, non è vero?

La Luna continuò ad esercitare il suo fascino magnetico sull'Uomo che ancora una volta rimase immobile.

- Certo, stasera è ancora più bella del solito, hai ragione.

Passò ancora un'infinità di tempo prima che Agnese si decidesse a parlare di nuovo. Quando riprese la sua voce uscì in un sussurro appena più forte del respiratore.

- Ci ho pensato a lungo e ho deciso che stanotte ti seguirò.

L'uomo sulla sedia parve irrigidirsi, tradendo il primo movimento che Agnese riuscì a notare.

- È che sono terribilmente stanca, stanca morta. Sto qui tutto il giorno ad aspettare qualcosa che non so cosa sia o che mi ostinavo fingere di non saperlo. Ora l'ho capito. Sto aspettando te. Adesso è ora che io venga con te e negarlo sarebbe da stupidi.

L'uomo sulla sedia chinò il capo spostando l'attenzione sulle sue ginocchia. Sembrava in lutto.

- Qualcuno dovrà spiegarlo ai miei nipoti. E ai miei figli. E a mio marito. Io finalmente finirò di aspettare e di soffrire, ma di loro cosa ne sarà? Ci staranno male, molto male, per loro potrei aspettare in ospedale un'altra vita intera pur di non farli stare così.

Una grossa lacrima iniziò a rotolare lungo la sua guancia.

- E poi ho paura - disse con voce rotta - sai ci ho pensato a lungo e credo sia normale in questi casi. Ma saperlo non mi aiuta in alcun modo. Ho paura, tanta, tanta paura.

- Hanno tutti paura. È normale. Perché non comprendono le mie ragioni e si ostinano a dipingermi col mantello lungo fino in terra e la falce in mano. Ma di solito giro in abiti più sobri come puoi vedere.

Agnese rifletté sulle parole che l'Uomo le aveva appena detto e anche sul fatto che aveva appena detto delle parole, le prime che lei gli avesse mai sentito pronunciare.

- Non sono pronta.

- No che non lo sei. Nessuno lo è mai.

- Ma per me è diverso. Lasciami solo un altro giorno per telefonare ai miei ragazzi.

- Se la caveranno. Alla fine se la cavano sempre tutti.

Agnese rimase in silenzio per un po' e l'uomo non le mise fretta.

- Ho paura.

- Lo so. Ma non devi averne. - l'Uomo si alzò dalla sedia e si girò verso Agnese. Lei lo vide per la prima volta in faccia e in un attimo tutto se ne andò lasciando spazio soltanto a un grande sollievo. Aveva la faccia paffuta e rotonda, con un paio di baffi dalle punte arricciate all'insù incastrati tra il naso e la bocca. I capelli neri e ricci si aggrovigliavano in quel cespuglio che una bambina si era tanto divertita a scompigliare, in un passato quasi dimenticato in cui il nosocomio non esisteva.

- Papà?

L'uomo le sorrise e le tese la mano.

- Signorina, si sta facendo tardi, vogliamo andare?

Non era il padre che aveva visto morire di cancro ai polmoni all'età di settant'anni, ma il giovane contadino quarantenne che la faceva ballare intorno alla tavola da pranzo ogni sera, dopo essere stato tutto il giorno nei campi. E nemmeno lei era la nonna ottantacinquenne che stava morendo nel reparto covid di un ospedale. Era tornata ad essere la bambina del suo papà.

Prese lentamente la mano del padre e si stupì nello stringere molto di più che un pugno di nebbia. L'uomo la sollevò dolcemente dal letto e la prese in braccio, come aveva fatto un milione di altre volte per convincerla a scendere dal letto la mattina, prima di andare a scuola. E poi se ne andarono, senza prendersi il disturbo di usare le scale.